

OSpettacolo



Il «conquistatore» Cortés. A destra una immagine del recente viaggio del Pontefice in Venezuela



La «sfida» degli spagnoli che volevano fare dell'America Latina una Città di Dio è finita nel sangue e nella repressione: ma il Pontefice non se n'è accorto

Il Papa dei conquistadores

Stupisce, continua a stupire, almeno me, anche se non è cosa nuova, l'orgogliosa sicurezza con cui il Papa affronta gli ormai infiniti viaggi in America Latina (una sicurezza che nulla scuote, neanche il dover visitare, lui, vicario di Cristo, città sbrigliatamente «ripulite», manu militari, mediante rastrellamenti e deportazioni di peccatrici e peccatori). Stupisce perché se c'è un luogo della terra in cui un sacerdote, e a maggior ragione il capo della Chiesa cattolica, dovrebbe sentirsi insicuro, inquieto, pieno di dubbi e perfino di rimorsi, questo luogo è appunto il vasto subcontinente che si stende dal Rio Bravo fino alla Terra del Fuoco.

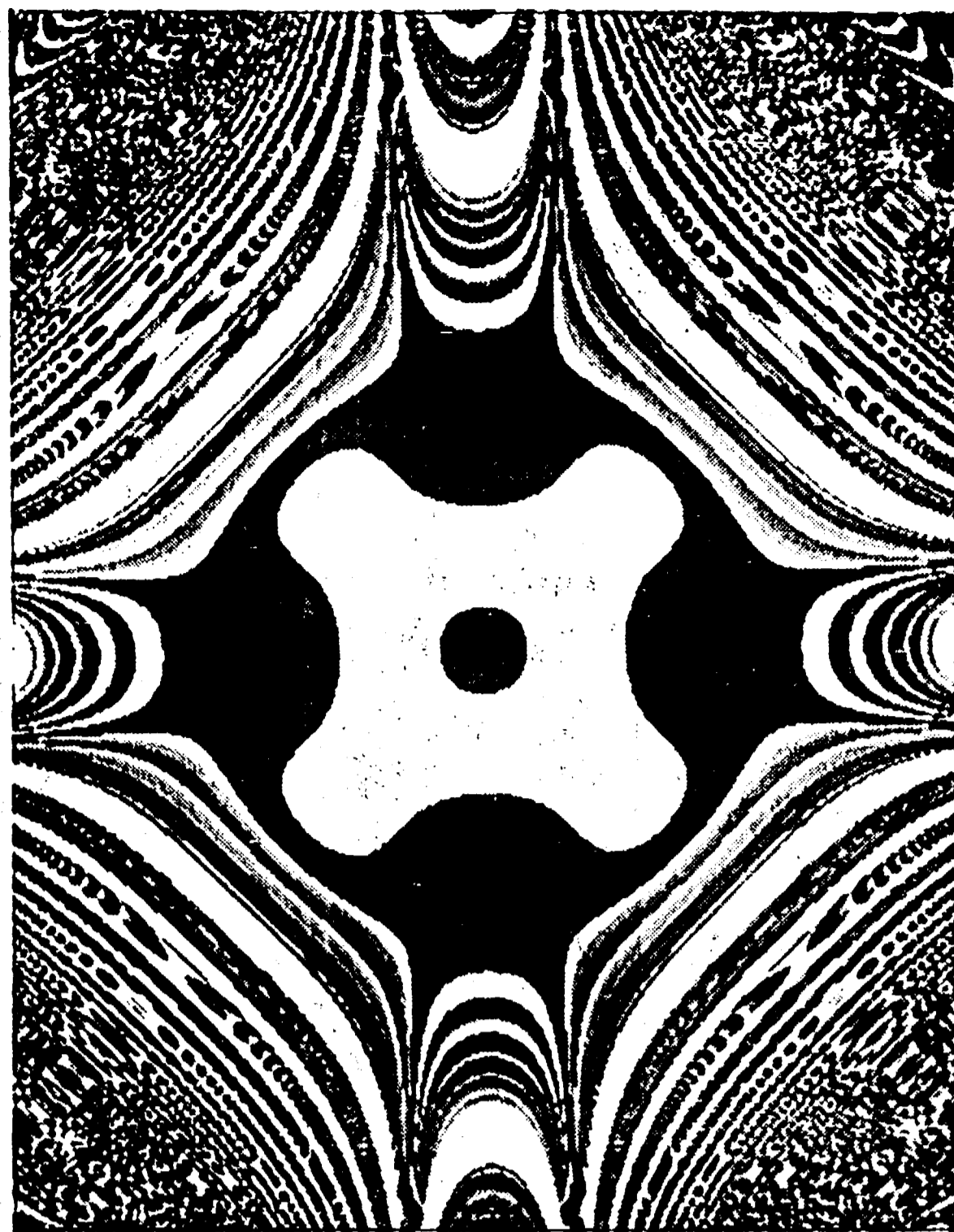
Le date non coincidono, Lutero e Cortés non nacque proprio nello stesso anno, ma poco importa. Le parole scritte da Geronimo de Mendietta, nel loro smisurato orgoglio, sono tutto un programma. Il trago da un poderoso volume sull'America Latina dettato dallo storico nordamericano Hubert Herring con il nobile proposito di confutare i ben noti pregiudizi protestanti e anglosassoni. Pagine e pagine del libro sono dedicate all'esaltazione del contributo dato dalla Chiesa alla costruzione delle strutture materiali e culturali delle società latino-americane. I fatti esibiti a disonore dei «conquistadores» sono inconfutabili, e del resto palpabili. Cattedrali e palazzi, università, conventi, sterminate biblioteche, intere città, stanno ancora a testimoniare l'attività (sia pure più dirigente che manuale) di generazioni di spagnoli, sia laici, sia soprattutto religiosi. E saremo davvero ingiusti e superficiali se mettiamo in dubbio che navigatori, esploratori, viceré e guerrieri, per non parlare di preti e frati, fossero animati, al di là della simonia di potere e della fame di oro (che pure c'erano, eccome), anche dalla profonda e sincera convinzione di essere portatori di valori più alti di quelli dei «selvaggi», e di avere quindi non solo il diritto, ma il dovere di imporli a questi ultimi, per il loro stesso bene.

Essun processo alle intenzioni, dunque, ma riflessione sul risultato. Mentre si avvicina il quinto centenario della scoperta dell'America, tutti i mezzi di comunicazione di massa ci confermano, con prove fotografiche o scritte, che la maggioranza del latinoamericano non vive affatto in una Città di Dio, ma in un inferno di Satana. Che altro sono, infatti, se non inferni, le distese di baracche che circondano le metropoli visitate da Giovanni Paolo II? E, per riprendere gli argomenti e le immagini di de Mendietta, che peggior vizio e idolatria ci può essere della miseria materiale e morale in cui sono immersi i discendenti di quegli «indios» che la Conquista si proponeva (o prometteva) di salvare, dandogli da baciarle la Croce?

Si dirà che la storia è una serie beffarda di fallimenti dei progetti più generosi: la rivoluzione francese e quella russa, il liberalismo, la democrazia «reale», il socialismo «realizzato», il keynesismo, il riformismo socialdemocratico, la «socialità» cristiana... ma, almeno i fautori sinceri e onesti di questo o quel modello hanno il coraggio intellettuale (non sempre, ma spesso) di riconoscere errori, limiti, distorsioni, degenerazioni, non preten-

MILANO — Lo si trova anche scritto nell'antica saggezza testamentaria: massimo attribuito di Dio è essere «creatore», e così è per l'uomo, fatto a immagine e somiglianza di lui. Del resto, basta interrogarsi: chi non vorrebbe essere prima di ogni altra cosa, creativo? Ma tutti possiamo esserlo, o meglio, diventarlo? Ed è proprio detto che dalla mezza età in poi, specie nella vecchiaia, quel tanto o poco di creatività che siamo riusciti a conquistarci nell'inerzia del mondo, nel conformismo dilagante, entrano irrimediabilmente in declino? Sono le domande che hanno dato vita al confronto di opinioni nel Convegno tenutosi a Milano per iniziativa di «Selezione», sul tema «Psicologia e creatività».

E per cominciare, cos'è la creatività? Se interroghiamo innanzitutto la nostra struttura biologica, siamo animali creativi o no? Per Danilo Mainardi non solo le scimmie, i nostri cugini, ma tutti gli animali sono un po' creativi, essendo in grado di modificare in modo personale il loro comportamento, al di là di ciò che detta l'istinto, e di trasmettere ai loro simili queste acquisizioni. Tutti gli animali conoscono perciò una certa evoluzione culturale, sia quella della beccaccia che inventa modi inusitati per aprire le valvole dei molluschi di mare, sia quella dei macachi giapponesi che hanno scoperto la gustosità delle patate saporite e come salarle e hanno inventato delle vocalizzazioni per segnalarsi l'un l'altro i nuovi eventi che li colpiscono. Ma è una creatività che non si arrampica su per gli anni: dura solo nell'infanzia, quando la cura dei proccacciarsi il cibo è ancora del genere e l'animale ha ancora spazio per il gioco. Una creatività che viene meno repentinamente quando la lotta per l'esistenza nell'ambiente vitale e l'insorgere prepotente del mondo istintuale tolgono ogni plasticità alla condotta degli animali.



A Milano un convegno indaga sulle nostre capacità creative. E scopre che chi non trasgredisce non inventa niente di nuovo

Siamo tutti un po' creatori

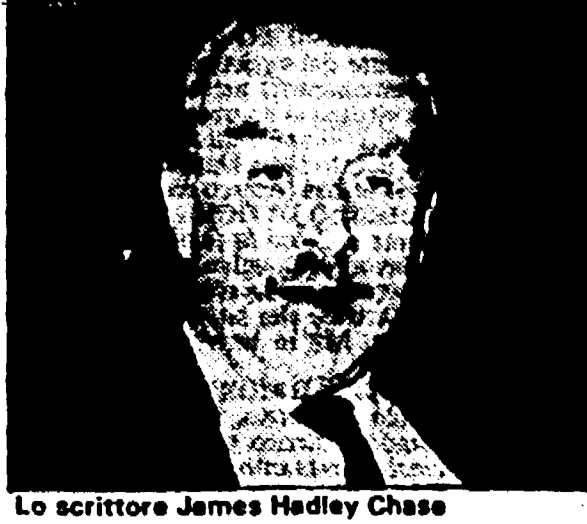
Come lavora il nostro cervello in connessione coi nostri organi sensoriali? Riti Levi Montalcini, direttore dell'Istituto di Biologia di Roma, e Luigi Agnati, direttore dell'Istituto di Fisiologia di Modena, hanno mostrato, tra l'altro, che il mondo esterno non si riflette affatto, come una copia, dentro di noi: tutti gli studi più recenti al riguardo danno il contrario. L'osservazione del mondo esterno viene trasformata dai nostri canali sensoriali e, mediante un complesso meccanismo di astrazione ed eliminazione, via via elaborata a livelli gerarchici più elevati. Nasce da qui la possibilità di avere un pensiero cosciente. L'evoluzione biologica ha privilegiato sulla trasmissione elettrica dell'informazione la più lenta e dispendiosa trasmissione chimica, capace però di operare integrazioni altamente sofisticate sia dei messaggi locali che di quelli lontani. E perciò che il neurobiologo ha scoperto che può agire in modo sorprendente selettivo sul pensiero, sul comportamento e sull'umore dell'uomo, attraverso farmaci.

aspetti di gentilezza e femminilità, che sono in ognuno di noi, ma tenuti compressi o impediti dal nostro maschilismo. Così è se lasciamo libero corso all'esigenza di ascolto del mondo interno e diamo meno peso ai simboli di status e di successo. Chi sa affrontare in questi modi la crisi di mezza età si prepara una buona vecchiaia in cui riesce a recuperare i modi nuovi e spesso imprevisibili delle proprie attitudini creative. Viceversa, chi vi si sottrae finisce per chiudersi in falsi immagini di un Sé, che non può essere altro che un Sé passivo, inautentico anche allora finisce per fare una caricatura di se stesso, perdendo via via gli incentivi e le spinte a la creatività. Ma che avviene, per la possibilità di formare personalità creative, nel primo, decisi anni di acculturazione o di bambinaggio? Pnina Klein, che dirige l'Early Childhood Program all'Università di Aviv, e ha condotto numerose ricerche sulla prima infanzia ha individuato nel tipo di insegnamento «mediato» dall'adulto l'elemento decisivo di un'educazione che si prepara una buona vecchiaia in cui riesce a recuperare i modi nuovi e spesso imprevisibili delle proprie attitudini creative. Viceversa, chi vi si sottrae finisce per chiudersi in falsi immagini di un Sé, che non può essere altro che un Sé passivo, inautentico anche allora finisce per fare una caricatura di se stesso, perdendo via via gli incentivi e le spinte a la creatività. Ma che avviene, per la possibilità di formare personalità creative, nel primo, decisi anni di acculturazione o di bambinaggio? Pnina Klein, che dirige l'Early Childhood Program all'Università di Aviv, e ha condotto numerose ricerche sulla prima infanzia ha individuato nel tipo di insegnamento «mediato» dall'adulto l'elemento decisivo di un'educazione che si prepara una buona vecchiaia in cui riesce a recuperare i modi nuovi e spesso imprevisibili delle proprie attitudini creative. Viceversa, chi vi si sottrae finisce per chiudersi in falsi immagini di un Sé, che non può essere altro che un Sé passivo, inautentico anche allora finisce per fare una caricatura di se stesso, perdendo via via gli incentivi e le spinte a la creatività.

Oltre 20 milioni di copie vendute per più di 80 romanzi; più della metà di un solo titolo, il celebrato Niente orchidee per miss Blandish, opera prima uscita nel lontano 1939. Questa, in brezza sintesi, la carriera dello scrittore londinese René Raymond, in arte James Hadley Chase, morto ieri l'altro in Svizzera all'età di 79 anni. Aveva cominciato vendendo enciclopedie porta a porta, poi, con l'intenzione dichiarata di far quattrini, con l'esempio americano dell'ex poliziotto Dashiell Hammett e con la convinzione che «dopo tutto, noi viviamo in un mondo violento, e la gente vuole la violenza», si diede al giallo, in quella particolare versione che va sotto il nome di «hard boiled novel».

L'America violenta vista dal giallista inglese morto nei giorni scorsi

Addio Chase crudele



Lo scrittore James Hadley Chase

Tanto succede a voler cercare a tutti i costi modelli letterari inadeguati soprattutto alle intenzioni dello scrittore che era per Chase, mandare al diavolo le enciclopedie e creare il clima emotivamente sapido della suspense. Un lettore acuto come Raymond Queneau riconosceva in James Hadley Chase soprattutto uno smaltizzato scrittore di genere. I romanzi di Chase, sottolineava, si svolgono negli Stati Uniti, parlano lo slang americano ma sono scritti da un inglese residente in Inghilterra, e aggiungeva, citando quanto agli esili, al Caligola di Camus, che «la migliore dimostrazione di quanto ci corra dalla letteratura alla vita è che questo romanzo e altri analoghi descrivono costumi «fascisti» e che d'altra parte queste avventure deliziano invece un pubblico democratico». Più esplicitamente, irridendo al presunto realismo del giallo d'azione, insisteva: «Si tratta di opere di pura fantasia: Peter Cheyenne, come pure Hadley Chase, è inglese e l'azione dei suoi romanzi è posta in America perché si tratta di una regola di questo nuovo genere che, in effetti, ha le sue convenzioni e le sue leggi arbitrarie come i vecchi romanzi polizieschi». Nessun giudizio, dunque, o almeno nessun giudizio esplicito solo una presa d'atto. Valutando i romanzi di Chase con il metro delle regole di genere, la figura dello scrittore londinese emerge come quella di un solido manipolatore di trame, ricco di spunti innovativi, «crudele» quanto gli è richiesto dal genere, ma anche ironico, talvolta, quando l'anima inglese si libera dal trucco americano. Le opere dell'ultimo periodo, infatti, come il recente Deltio ed opera d'arte sono più simili ad una pochade, con sghignazzi ed ammiccamenti, e non contano neppure un morto che sia uno.

Mario Giovannini
TRAMONTO ROSSO
SU SAN LUCA
La resistenza, il pubblico e il privato con Giuseppe Dozza

FRANCO ANGELI

Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni
per ogni campo di interesse

TANIA PIRAS
«TATANA»
E TUE HAS INTESU.....
«SA 'OGHE 'E TATANA»

«La lontananza ti fa amare ancora di più la terra». Tania Piras, psicologa, di Orgosolo, sedici anni a Roma, ha, con questa motivazione raccolto, rielaborato e cantato le musiche e i canti tradizionali della Sardegna proponendoli in cd nestrì di pregevole fattura.

Aurelio Minonne